

Gli avvenimenti di questi giorni fanno sorgere un quesito: riuscirà la libertà economica a sopravvivere alle conseguenze delle decisioni politiche nobilmente ispirate dall'obiettivo di contrastare la crisi? Per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America c'è poco da essere ottimisti. Obama sta facendo persino peggio di quanto si temesse durante la campagna elettorale e, anche se l'economia americana è un colosso enorme e robusto, temo che le conseguenze di quanto l'inquilino della Casa Bianca sta perpetrando potrebbero rivelarsi catastrofiche.

Obama ha anzitutto dimostrato che gli errori politici non sono come le malattie esantematiche, mentre queste in genere non conoscono ricadute quelli sono suscettibili di essere ripetuti. Come sostenuto da tutti gli economisti, ciò che trasformò la grave crisi del 1929 in una catastrofe fu lo Smith-Hawley Tariff Act del 1929 che, introducendo alte tariffe doganali su 20.000 prodotti importati negli Usa, scatenò una guerra commerciale con conseguenze nefaste per tutti i paesi coinvolti. Obama col "buy American", che favorisce l'acquisto di prodotti nazionali a scapito di quelli importati, non ha ancora scatenato una vera guerra commerciale ma ci sono avvisaglie che ciò potrebbe benissimo accadere a breve scadenza.

L'aumento della spesa

Col nobile proposito di rilanciare l'economia, il neo-presidente ha stanziato una montagna di miliardi di dollari di aumento delle spese pubbliche. Abbiamo già visto come nemmeno nelle previsioni della sua principale economista, Christina Romer (presidente del Council of Economic Advisers), questi quattrini si tradurranno in un aumento netto del reddito ed il loro impatto sull'occupazione sarà modesto. Non solo, ma l'aumento della spesa sta producendo uno spaventoso aumento del disavanzo pubblico che, prima o poi, farà adottare aumenti di imposte col risultato di stroncare lo sviluppo e distruggere posti di lavoro. E ancora, la decisione di "tassare i ricchi" si dimostrerà deleteria: un aumento delle aliquote più alte dell'imposta sui redditi si traduce sempre, e l'evidenza storica è inequivocabile, in diminuzione degli investimenti e calo dello sviluppo da un lato, in un insoddisfacente gettito per l'erario dall'altro.

All'interno dell'aumento ci sono fondi da trasferire agli Stati per finanziare aumenti della spesa sanitaria, delle spese per l'istruzione e l'assistenzialismo. Cinque governatori repubblicani hanno rifiutato i soldi destinati ai loro Stati (qualcosa come 150 miliardi di dollari) per una ragione semplicissima: questi fondi, data la loro destinazione, avrebbero comportato un notevole aumento dell'impiego di mano d'opera nel settore statale. Una volta venuti meno gli "aiuti" federali, questo personale sarebbe passato a carico del bilancio degli Stati che si sarebbero visti costretti ad aumentare le tasse statali. E così i governatori di Mississippi, Louisiana, Idaho, Texas e Carolina del sud hanno rifiutato questo ingente regalo. Siamo in presenza del classico porco che rifiuta la ghianda: per quanto ne sappia, amministratori locali che rifiutano fondi statali sono più rari delle mosche bianche. Ci voleva Barack Obama per creare questa nuova specie animale.

Mussolini e l'Iri

Infine, ma si potrebbe continuare molto a lungo, il giovane presidente ha riscoperto Mussolini e l'Iri. Ha, per ora, impedito alla General Motors ed alla Chrysler di fallire ma il rimedio, quello di versare fiumi di dollari del contribuente nelle casse di queste due case automobilistiche, si sta rivelando effimero e, se Obama continuerà a credere che le due aziende siano "troppo grandi per fallire", cosa farà? Continuerà a versare miliardi di dollari di aiuti o trasferirà durevolmente il problema sulle spalle dei contribuenti, irizzandole entrambe?

È vero che è ingeneroso a così breve distanza dal suo insediamento tracciare un bilancio negativo del suo operato ma, com'è noto, "il buongiorno si vede dal mattino" e quanto abbiamo visto finora prefigura un "unmitigated disaster", una catastrofe senza attenuanti. C'è solo da sperare nel ravvedimento operoso, per usare un'espressione cara agli azzecagarbugli.